

---

Gian Paolo Gri  
**Intorno alla friulanità (e alle essenze etniche)**

---

*Kako naj danes razumemo furlansko identiteto? Prispevek skuša dati odgovor na to in pri tem uporablja "odprte" in dinamične kategorije, ki jih je izoblikovala kulturna antropologija v zvezi s pojavi kot so polietničnost, plurilingvizem, prevzem in stik kultur ter večpripadnost.*

*How should one understand the Friulian identity? The paper tries to provide an answer by means of "open" and dynamic categories employed by cultural anthropology in relation to multiethnicity, multilingualism, acculturation, contacts with and belonging to different cultures.*

Che cos'è la friulanità? Chi può dirsi friulano? In che termini si configura l'identità friulana? Domande di questo genere mi vengono riproposte, anno dopo anno, anche dagli studenti che seguono il corso di antropologia culturale, quando si affronta l'argomento dell'identità culturale e dei concetti correlati (etnia, comunità etnico-linguistica, confini e frontiere culturali, lingua/cultura, e simili) e lo si misura con l'esperienza più vicina ai giovani. Ho sempre trovato difficoltà a formulare una risposta chiara e diretta, ed è una difficoltà che a sua volta mi interroga, obbligandomi a una riflessione articolata.

È' una riflessione che mi vede debitore dell'esperienza di vita di *uomini di confine* come Milko Matičetov.

1. A impedirmi risposte dirette sta innanzitutto il sentimento di fastidio che provo ogni volta che sento qualcuno dispensare interdetti e patenti di etnicità: interdetti e patenti di friulanità, in questo caso; c'è la convinzione che i discorsi intorno a questi argomenti siano sempre rischiosamente sostitutivi. Si viene indotti a giocare con gli stereotipi (e si sa che gli stereotipi dicono molto su chi li crea e li utilizza, e dicono poco o nulla su chi ne è l'oggetto) e a sottovalutarne la forza; si viene indotti egualmente a dimenticare che i discorsi sulle identità e sulle appartenenze sono quasi

sempre «soltanto metafore di ciò che si desidera», come indicava Giulio Bollati<sup>1</sup> tentando di rispondere alla domanda (ancora più impegnativa di quelle rivolte a me) su chi fosse *l'italiano*. Metafore di tutto ciò che può essere oggetto di desiderio: valori, ma anche profitti, costruzioni ideali da realizzare, ma anche interessi più o meno nobili da difendere, voti da accalappiare, risorse da rapinare.

Quando tentiamo di descrivere un'identità, ciò che essa è stata e ciò che è, finiamo facilmente (anche se spesso inconsapevolmente) per coniugare il nostro discorrere in forme ottative e condizionali. Credendo di essere oggettivi, parliamo invece di come vorremmo che quell'identità fosse stata, di come ci piacerebbe che fosse e diventasse.

2. Anticipando la conclusione del mio ragionamento, alla domanda su che cosa significhi la friulanità e su chi sia il friulano, oggi risponderai a questo modo: «Friulana», per me, è - meglio: diventa - la persona che nella costruzione del proprio sistema di valori, nella messa a fuoco dei modelli culturali e delle prospettive di vita, nel processo esistenziale della propria maturazione, ha come riferimento diretto o indiretto, implicito o esplicito, qualche aspetto del Friuli; aspetti della memoria storica che riguarda il Friuli, cioè, oppure il suo ambiente, alcuni elementi della sua tradizione culturale (la lingua, la musica, l'arte maturata qui, altre strutture simboliche), e soprattutto relazioni strette e vitali con altri friulani (presenti o passati: il padre e la madre, naturalmente; ma anche, e talvolta anche con maggior forza, qualche amico, un maestro, qualcuno che ha contato veramente nella vita).

Do confini larghi alla mia categoria di friulanità, come si vede; larghi, ma concreti. Mentre rifiuto con forza di ancorare la friulanità a fattori ereditari e oggettivi da cui derivare poi confini stretti e definiti (rapporti di discendenza, radicamento territoriale, lingua, e simili), non riduco neppure la friulanità a fattori di ordine puramente soggettivo ed emotivo del tipo: è friulano chi si sente tale, chi decide di esserlo. Se posso fare un paragone, la mia idea di friulanità è vicina alla categoria di credenza così come è stata formulata in ambito antropologico da M. Douglas<sup>2</sup>: come esperienza di vita che non si eredita, che non deriva dalla decisione di credere, ma che matura nel vivere in compagnia di credenti.

Ecco allora che non ho dubbi nel riconoscere la qualifica di friulana a mia moglie; sua madre e suo padre erano del Piemonte e della Toscana, ma la sua vita è impregnata di relazioni vitali con il Friuli e i friulani. Riconosco la qualifica di friulano a David Maria Turolto che scriveva poesie sul Friuli in italiano. Allo stesso modo - per toccare altre identità compenstrate con quella friulana -, trovo coerente che il Comune di Resia abbia dato la cittadinanza a Milko Matičetov, o che il Comune di Montereale Valcellina abbia fatto lo stesso con Carlo Ginzburg: il loro rapporto, rispettivamente, con la cultura tradizionale resiana e con le strutture simboliche del mugnaio Menocchio incontrato sulle carte d'archivio hanno pesato sulla storia personale di questi studiosi, non solo sulla loro vicenda intellettuale. Ecco perché mi sento vicino alle radici

<sup>1</sup> Il testo di Giulio Bollati cui mi riferisco è *L'italiano*, in *I caratteri originali - Storia d'Italia* Einaudi, Torino 1972, pp. 949-1022; poi in volume: *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1983.

<sup>2</sup> Mi richiamo alla categoria di credenza espressa da M. Douglas in *Risk and Blame* (trad. it.: *Credere e pensare*, Bologna, Il Mulino, 1994): ma evidentemente essa rimanda oltre; in particolare per le implicazioni di questa riflessione, almeno a B. Pascal. L'affermazione di P. Fabbri è tratta da *La luce di Babele*, in *Identità linguistiche e relazioni culturali*, Trieste, Circolo Semiologico Triestino, 1992.

(multiethniche) del cristianesimo originario d'Aquileia più quando partecipo - con alcuni friulani in mezzo a tanti non friulani - al battesimo di un bambino figlio di senegalesi o argentini, nel Centro di accoglienza di Zugliano; che quando sento una Messa (monoethnica) in friulano a Santa Eufemia di Segnacco.

Gli esempi non sono a caso. Vorrebbero quanto meno richiamare un principio e tre questioni che ritengo decisive per la definizione di un eventuale *specifico friulano*, così come di ogni altra ambigua essenza etnica.

Il principio è semplice: il Friuli non è affatto un *oggetto* storico e culturale già definito e completato; esiste solo come oggetto in formazione.

La prima questione è quella della lingua. Potrebbe essere riassunta sinteticamente così: è motivata la centralità che la lingua friulana ha assunto nella coscienza dell'essere friulani, rispetto all'esperienza storica del plurilinguismo propria anche dei friulani e di ogni altro che abbia abitato e abiti il Friuli? Oppure la questione andrebbe posta in termini più articolati, a partire dall'evidenza stessa che quella coscienza, e *di di più* di valore simbolico acquistato nell'ultimo periodo dal parlar friulano, sono maturati proprio in riferimento al fatto che anche la lingua friulana, come scriveva Nencioni, «ha abbandonato lo stato di costume passivo»?

La seconda questione è forse meno complessa (almeno da esprimere; è complessa da realizzare, invece, se appena ci si guardi in giro e si getti l'occhio sulla produzione editoriale e sulle politiche culturali): riguarda la scelta, o meno, di indagare in maniera appassionata la storia e le forme della cultura tradizionale del Friuli, contro ogni falsificazione e semplificazione.

La terza questione è nei fatti: è la realtà del Friuli cambiato, del Friuli trasformatosi da terra di emigrazione in terra di immigrazione, del Friuli pluriethnico e pluriculturale; è la coscienza che il Friuli partecipa in tutto e per tutto alle grandi questioni che investono l'esperienza dell'essere uomini e donne oggi.

Torno alla mia definizione di friulano e di friulanità.

Non pianto pietre di confine che delimitino la mia idea di friulanità. Essa non rimanda a un dato, ma a un sistema mutevole di relazioni. La considero (al pari di ogni altra costruzione di natura etnica) come una sorta di nuvola, come una forma che ha la sua essenza nel continuo cambiamento. Posso disegnare i suoi contorni soltanto in relazione ad un momento dato. E' una frontiera con le sbarre alzate; è una porta socchiusa. E' come una nebulosa: contiene al suo interno l'esperienza di chi non ha conosciuto altro orizzonte che quello del *paese stretto*, ma anche l'esperienza della *doppia patria* di chi ha vissuto l'emigrazione o di chi è arrivato qui - celta, italico, àvaro, longobardo, slavo, tedesco, ebreo, zingaro, pugliese, toscano, veneto, siciliano, bosniaco, argentino di ritorno..., nell'arco della storia di questa regione - e qui in Friuli ha trovato qualche forma di radicamento. E' una nebulosa in ebollizione: quel che è nel centro si trova poco dopo in periferia e viceversa. Non è forse accaduto, nel corso dell'ultimo secolo, che il *sotàn*, contadino povero e senza terra, abbia sentito per i suoi figli l'italiano come strumento di liberazione dall'orizzonte chiuso cui egli era costretto; e che il *paròn* invece, dopo aver parlato tedesco o veneto per generazioni per adeguarsi a *parons* più alti di lui, abbia avvertito il fascino delle *radici* (perché neppure lui vive di solo e abbondante pane) e torni oggi a parlar friulano?

Per alcuni l'essere friulano è il fondamento da cui muovere, la prima radice che apre ad altre e nuove appartenenze, e in questa esperienza di apertura l'essere friulano può perdersi o può restare parte vitale di sé; per altri è un incontro, una scoperta, una

scelta. Solo a posteriori posso dire se uno è, oppure non è, rimasto segnato dal rapporto con il Friuli, con i friulani e con la friulanità: se dunque è, oppure non è, e in quale misura, anch'egli friulano.

Questo modello aperto mi mette spesso in conflitto con gli «operatori etnici»: con chi, avendo scelto di portare il problema della tutela e della valorizzazione dell'etnicità sul piano politico, ha bisogno di frontiere nette, di pali di confine ben piantati, di definizioni chiare; ha bisogno di sapere con certezza chi e che cosa è friulano, chi e che cosa non lo è, a chi spettano i fondi di sostegno regionali e comunitari e a chi no, a chi spettano e a chi no i contributi delle leggi regionali e nazionali per la tutela e valorizzazione delle lingue minori. Mi trovo spesso in disaccordo, insomma, con chi dovendo basare il proprio lavoro su criteri oggettivi, finisce col privilegiare in modo pressoché esclusivo il versante linguistico della questione, trasformando in sistematico e coerente quel che è tale solo nella modellistica astratta dei linguisti (anzi, quel che era tale; perché proprio i linguisti, prima e meglio di tutti gli altri, hanno abbandonato i modelli chiusi della propria tradizione scientifica), mentre nell'uso anche il friulano è sempre parte di un sistema plurilingue, ed è sempre, come ogni altra parlata, «in stato di traduzione continua» (Paolo Fabbri).

Si tratta naturalmente di un conflitto componibile, perfino utile. Mi permetto però di rivendicare la superiorità incommensurabile delle mie categorie aperte (creative - processuali come si dice) di friulanità. Quando vedo che in ultima istanza prevalgono le categorie burocratiche, chiuse e aggressivamente difensiviste, penso male.

### 3. Non si è friulani in maniera esclusiva, dunque.

Quella di friulano non è la mia sola identità. Compartecipo anche ad altre caratteristiche, faccio parte di altri raggruppamenti, alcuni scelti e altri subiti. Appartengo al genere maschile, sono parte del gruppo di quelli di una certa età, di un certo stato sociale, condivido con un certo gruppo di persone l'esperienza professionale, condivido con alcuni dei valori etici e religiosi, condivido con altri (non necessariamente quelli di prima) delle idee politiche e un modello di società... Insomma, non ho una sola appartenenza. La mia identità è costituita da un fascio di identità, spesso tutt'altro che coerenti. Per me, come per tutti, l'identità è sempre un insieme di identità.

Si tratta di insiemi gerarchizzati: ognuno di noi dà forma diversa a questa gerarchia, stabilisce di volta in volta quale identità privilegiare, decide intorno a quale appartenenza investire la parte migliore, più profonda, più vera di se stesso. La friulanità ha collocazioni diverse entro i sistemi di appartenenza dei friulani. Sarebbe suicida, per la friulanità, considerare friulani solo coloro che pongono questa loro identità etnica comunque e sempre al primo posto; sarebbe altrettanto distruttivo se tutti la sentissero come l'ultima e la più trascurabile delle appartenenze.

Anche in questo caso sono le differenze a garantire vitalità.

Ma, soprattutto, la friulanità non va affatto necessariamente perduta nel processo di crescita e di allargamento del proprio senso di appartenenza; nel migliore dei casi ne è anzi il presupposto e il fondamento.

4. Per fortuna non si è friulani allo stesso modo, dunque, e può non essere facile muoversi nella varietà dei modi di essere e di vivere la friulanità senza cadere nel relativismo (nel relativismo del «tutto va bene»), da un lato, o nel fondamentalismo dall'altro (per cui alcuni si arrogano il diritto di stabilire le condizioni per la patente di friulanità).

Come posso descrivere la situazione in parole più chiare?

Anche all'interno del gruppo che vive l'essere friulano come una appartenenza da tenere in buon conto nella propria esperienza di vita, ci sono valutazioni diverse intorno al significato che questo comporta. C'è chi lo giudica un'eredità storica obbligata, chi un accidente storico; chi lo considera secondario rispetto a un'identificazione sovraetnica, sovranazionale, universalistica, chi lo mantiene a fondamento; chi si sente prima italiano e poi friulano, chi prima friulano e poi italiano, chi prima carnico e poi friulano, chi europeo e friulano e per nulla italiano. C'è chi privilegia questa sua identità etnica friulana e ne fa una questione di vita o di morte.

Con la loro posizione *forte*, questi ultimi mi aiutano a precisare un ragionamento. Essi fondano il privilegio accordato all'appartenenza etnica sul presupposto che da essa (soprattutto attraverso la lingua) discendano i caratteri fondamentali della personalità di base comuni agli individui di un certo gruppo umano, consapevoli o meno che essi siano di questa specie di *imprinting* originario. L'eventuale scarso interesse degli altri soggetti compartecipi della friulanità verso la *sorgente*, verso le *radici* stesse della loro individualità e specificità culturale, viene spiegato come una sorta di auto-castrazione o come una prova del successo ottenuto dai processi di omologazione e di marginalizzazione messi in atto dai gruppi di potere centrali e maggioritari nei confronti delle minoranze. Ne deriverebbe l'obbligo morale di svelare l'inganno e di svegliare le coscienze.

La questione ruota ancora una volta intorno alla realtà e alla legittimità del cambio linguistico e del cambio etnico: del modo diverso di configurare la gerarchia delle proprie appartenenze, cioè.

Non ho dubbi sul fatto che i rapporti fra gruppi umani, fra stati, nazioni, classi, religioni, etnie, culture e lingue si giochino come rapporti di forza, condizionati da possibilità differenziali di accesso alle risorse materiali e simboliche; so che sono esistiti ed esistono fenomeni di acculturazione violenta e feroce, subdola e accattivante. Tutto questo vale anche per il Friuli: per il rapporto fra i friulani e gli *altri*, per gli stessi rapporti fra friulani. Li giudico fenomeni negativi che esigono un forte impegno per essere riconosciuti, denunciati e per quanto possibile rimossi, a tutti i livelli.

Non condivido invece l'opinione che qualifica i fenomeni di cambio linguistico ed etnico in termini pregiudizialmente passivi e negativi. Fra gli emigranti del mio paese, alcuni sono rimasti radicalmente friulani, altri hanno scelto di vivere consapevolmente due identità, altri ancora hanno deciso (loro, o i loro figli) di farsi francesi, belgi, argentini, venezuelani. L'etnicità è prima di tutto una omeostasi di convenienze, come è stato detto. Non pronuncio giudizi di valore intorno a queste scelte, e sento di dovere rispetto anche ai genitori (friulanofoni) che hanno scelto di parlare italiano con i loro figli. Sbaglierei se pensassi che queste decisioni sono state frutto di semplice passività, di acritico abbandono alla moda, di spirito pecoreccio di imitazione, frutto di bovarismo deterioro. Se lo facessi, sarei io ad avere un deterioro concetto dei processi che guidano le scelte delle persone e governano la dinamica dei fatti sociali e culturali; sarei io ad avere un concetto deterioro del diritto delle persone a mutar condizione e a decidere per sé una propria strategia di vita.

Penso che nei confronti del proprio universo culturale e linguistico gli uomini abbiano da sempre spazi di libertà e di scelta. Non sarebbero uomini, altrimenti. Proprio come scrive T. Todorov: «Costruiamo noi stessi, necessariamente, dentro una

cultura determinata. Ma ciò che ci distingue tutti e ci rende simili è la capacità di rifiutare queste determinazioni»<sup>3</sup>.

Al diritto a veder rimossi gli ostacoli che impediscono alle persone di esprimere la propria identità culturale (dando per scontato che cosa questa significhi, e tenendo conto che si tratta di un diritto relativo e non assoluto: anche il razzismo e l'etnocentrismo danno identità culturale!) e che impediscono alle persone di vivere la propria identità etnico-linguistica, deve corrispondere il diritto che definirei alla «conversione»: il diritto al mutamento, alla scelta dell'opzione avvertita come più opportuna.

Sta qui - nella decisione di non adeguarsi, di rifiutare le determinazioni - la fonte da cui sprigiona fra gli uomini la diversità. Da essa è storicamente sprigionata anche la diversità friulana.

E se la diversità culturale è un valore, questo valore non può essere coniugato soltanto al passato e al presente. Vanno tutelate anche le diversità potenziali date alle persone e ai gruppi umani e insite nel fatto stesso di comunicare e di raggrupparsi. Ci sono mondi nuovi che nascono anche nella periferia friulana, e occorre saperli riconoscere e guardare. Ci sono anche modi nuovi, modi futuri di essere friulani. E anche questi contano.

Che non si tratti di affermazioni generiche e ideologiche, né di un passivo *laissez faire*, me lo dicono in tutta evidenza la linguistica e l'etnologia<sup>4</sup>. Fra i gruppi umani, il cambio linguistico e il cambio etnico avvengono continuamente, sono assolutamente la norma, non l'eccezione; talvolta sono il frutto di pressioni autoritarie, più spesso sono il frutto di scelte e di strategie individuali e collettive guidate da bisogni che trascendono ogni capacità di governo politico. Così come norma (anche per me, anche per noi) è il plurilinguismo, non il monolinguisimo; così come normale è la capacità dei migranti di tutti i tempi e per qualsivoglia ragione (a partire dalle donne, nell'esperienza del loro migrare, sposandosi, da un gruppo familiare all'altro) a far convivere dentro di sé più appartenenze.

Le conversioni e le identificazioni e appartenenze multiple vengono avvertite spesso (e soprattutto quando la storia mette in crisi le strutture simboliche che sostengono le appartenenze tradizionali) come una sorta di tradimento. Si tratta di una sensazione tutto e molto europea, frutto della rigidità delle categorie con cui la cultura etno/eurocentrica ha guardato e guarda il fenomeno della diversità umana. La nostra è stata e resta una cultura bisognosa, affamata direi, di confini definiti e di etichette stabili, ossessionata dal bisogno di etnicizzare e di tribalizzare.

Così si dice: la stabilità sono condizioni essenziali per la pulizia e per l'igiene morale e sociale; la nettezza dei confini e la pulizia delle distinzioni è condizione essenziale per la stabilità. Come ieri «cuius regio eius religio», così oggi: ad ogni etnia la sua lingua; ad ogni etnia e lingua il diritto al riconoscimento di uno statuto nazionale; ad ogni nazionalità il diritto ad essere Stato... Viva la multiethnicità, si dice oggi, ma ognuno a casa propria e dopo aver firmato una opzione non ambigua; viva l'Europa delle piccole patrie, ma ognuna sul suo, con la sua propria scuola, la sua propria

<sup>3</sup> La citazione di T. Todorov è in *Nous et les autres*, a p. 457 della trad. italiana (*Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi, 1991). Sulla rigidità delle categorie europee nei confronti della differenza culturale, U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995; F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

<sup>4</sup> *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*. Atti del convegno internazionale del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, a cura di R. Bombi e G. Graffi, Udine, Forum, 1998.

polizia, i suoi propri giudici... E così la torre di Babele resta comunque scandalo e peccato; scandalo e peccato sono le tante e troppe torri di Babele: Sarajevo, Gerusalemme, tutte le grandi megalopoli del mondo, e ora anche la periferia di Udine e domani anche gli altri paesi friulani: macchie di confusione da lavare. Non è forse una sventura che esistano soltanto 200 Stati a fronte delle 5000 lingue parlate nel mondo? Non è un'assurdità che siano 60 le lingue parlate dai taxisti di New York? Non sarebbe più logico e utile che ne esistesse una sola? E non sarebbe bello se in Friuli si parlasse soltanto friulano (e magari un bel friulano uniformato e standardizzato!), in Italia solo italiano, in Francia solo francese, in Slovenia solo sloveno, in Serbia solo serbo, in Germania solo tedesco... che farsene dei veneto/friulani, dei friulano/sloveni, degli sloveno/austriaci, dei turco/tedeschi e degli indiano/inglesi, degli algerino/francesi, degli afro/americani, dei meticci (nel corpo, nella lingua, nella religione, nell'anima) di ogni angolo del mondo?

5. Se non si è friulani allo stesso modo, non si resta gli stessi friulani neppure nel tempo.

Ci sono molti intrecci, a questo proposito, che andrebbero dipanati (come altri hanno fatto) e ai quali posso solo accennare: il *friulano* come storia e come invenzione; la *friulanità* come costruzione storica nel suo intreccio con l'*ideologia della friulanità* (una vicenda ben rappresentata dalla storia del *mandi*: dell'originario ossequioso «mi raccomandati», nobilitato dai friulanisti negli impossibili «mane diu», «mane in Deo»); l'intreccio fra le percezioni interne che i friulani hanno avuto di se stessi e le percezioni esterne. C'è la relazione fra l'ethos e l'ethnos dei friulani; ci sono i profili tracciati da psicologi, psichiatri e sociologi<sup>5</sup>.

Questi ultimi ci rimandano oggi, dalle loro inchieste, un'immagine interna ed esterna del friulano positiva: fidato, concreto, saldo, lavoratore, anche se introverso, repressivo verso se stesso, e così via: ma *furlan*, fra Cinquecento e Seicento, nella *lenga zerga* dei marginali e vagabondi valeva *ladro*; fino a tutto il Settecento si vedeva il Friuli come terra di faide, violenza e contrabbando; e ancora oggi, per Trieste, Venezia e mezzo Veneto, *dime can, ma no sta dirme furlan*.

Uno sguardo affondato anche in maniera superficiale nella storia mostra la relatività di questi stereotipi, di questi sforzi di definizione di un *carattere nazionale* e di una originalità etnica. Ma c'è poco da scherzare con gli stereotipi. Va sempre ricordato che si tratta di strumenti tutt'altro che secondari di controllo interno ed esterno. Creati, divulgati, interiorizzati, questi stereotipi esigono l'adeguamento dei valori e dei comportamenti, diventano il criterio fondamentale per il giudizio collettivo e per la valutazione di sé. Da essi dipende per molta parte il sistema di attese che si trova di fronte, come un muro, ogni ragazzo che cresce.

Si tratta di strutture simboliche che obbligano al disincanto.

Per il mestiere che faccio, fa parte di questo necessario disincanto anche l'osservazione critica nei confronti del revival etnico che contrassegna questi nostri anni.

C'è chi lo legge come un fenomeno provvidenziale di emersione, di liberazione quasi, della dimensione culturale più vera e autentica, dopo secoli di compressione

<sup>5</sup> Per alcuni intrecci cui mi richiamo, R. Strassoldo, *Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana*, Udine, Ribis, 1995; id., *L'identità friulana alle soglie del terzo millennio*, in «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti», XC (1997), pp. 21-44; T. Maniaco, *L'ideologia friulana. Critica dell'immaginario collettivo*, Udine, KappaVu, 1995.

sotto il coperchio dei nazionalismi sovraetnici e delle ideologie. Le vicende di quest'ultimo periodo in Europa, in Italia (nell'Italia settentrionale, non a caso) e in Friuli mi hanno convinto una volta di più della bontà dell'altra chiave di lettura, quella messa a punto nei contesti d'osservazione dell'etnicità entro i grandi e nuovi agglomerati urbani multietnici formati e in via di formazione in mille angoli del nostro mondo<sup>6</sup>. La richiamo con una sinteticità brutale per la quale mi scuso in anticipo.

L'etnicità è innanzitutto una risorsa (simbolica; ma pur sempre una risorsa). Da sempre è uno strumento potente nella competizione per il possesso e per il controllo di altre risorse (non solo simboliche questa volta; ma concretamente materiali ed economiche: dal controllo delle risorse finanziarie dello Stato al controllo degli affari illeciti). L'etnicità è oggi, con forza, una delle nuove facce di questa competizione. Di etnicità sono colorati tutti i nuovi conflitti, militari, economici e politici. In situazioni di caduta dell'*idioma religioso*, l'*idioma etnico* - in Africa, in America, nella penisola balcanica, nel Caucaso, nella «Padania», ovunque - viene accentuato quando gli interessi in competizione rendono conveniente per alcuni la solidarietà interna del gruppo. E magari riuscire a sovrapporre e a far coincidere entrambi gli *idiotimi*. Allora la solidarietà etnica viene indotta con efficacia come nuovo obbligo morale.

Non ci stai? Ci pensano i nuovi *clerici* dell'etnicità, i geometri dell'ortodossia etnica, esperti in confinazioni precise, a darti la pagella, a sistemarti. Non ci stai? Sei un traditore, ei contro il Friuli, sei un cattivo friulano, non sei friulano.

6. Non esiste una storia (né una *controstoria*) del Friuli che mostri una vicenda lineare della friulianità, come sostanza che resta e dura sotto tutto e nonostante tutto. Anche nella storia del Friuli c'è tutto e il contrario di tutto; ognuno ritrova quel che vuole: radici venetiche, celtiche, latine, sabine, barbariche, ebraiche, germaniche, venete, romane, padane, mitteleuropee...

Per fortuna c'è chi in tema di radici scrive e pensa così: «...Scendere da molti innesti sarà allora un titolo, e la nobiltà consisterà nell'aver trovato nel proprio catasto ancestrale più stirpi, più pelli, più religioni» (E. De Luca). Qualunque radice e qualunque innesto io privilegi, mi resterà comunque fra le mani uno scarto che rimanda ad altro.

Un tratto di continuità è ben riconoscibile, per questo, nella storia dell'essere friulani, ed è riflesso in maniera evidente nella storia della lingua friulana. E' il senso della differenza, è la categoria dell'estraneità. Credo valga anche per l'intero contesto più ampio del Friuli l'impressione che Claudio Magris rievocava recentemente a proposito della Bisiacaria, uno dei suoi «microcosmi»: l'impressione di sfiorare un mondo parallelo a cui si passa accanto senza mai entrarci, «come in certi paesi in margine all'autostrada»<sup>7</sup>.

Si tratta dello scarto che rimanda all'esperienza storica della separazione, della marginalità e della conservazione proprio nei secoli in cui la lingua friulana acquistava identità specifica, mentre le parlate sorelle e cugine venivano investite da processi di trasformazione più intensi e rapidi. E' l'esperienza storica (per richiamare il filone della linea Guglielmo Biasutti-Gilberto Pressacco, che si rivela particolarmente fertile per

<sup>6</sup> Mi richiamo alla chiave di lettura utilizzata in V. Maher (a cura di), *Questioni di etnicità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994; U. Hannertz, *Soulside. Inquiries into Ghetto Culture and Community*, New York, Columbia U. P., 1969; *Eplorando la città. Verso un'antropologia urbana*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>7</sup> La citazione è da E. De Luca, *Una nuvola come tappeto*, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 113. La Bisiaccheria di C. Magris: *Bistacht. Sull'Isonzo un microcosmo di esuli*, in «Corriere della Sera», 21.9.1997, p. 33.



questi rami della ricerca storico-antropologica) della *rusticitas* del cristianesimo aquileiese, intesa nel suo senso proprio di *rus* opposta a *urbs*: il Friuli senza città, senza *civitas* comunale, con la sua gabbia di tenace feudalità imposta e protratta fino all'esperienza dei nostri bisnonni. E' la continuità della lingua friulana garantita nei secoli - per loro disgrazia e per nostra fortuna - dalle classi popolari costrette alla subalternità.

Ma c'è anche la friulanità radicalmente diversa dei giorni nostri. Quella dell'autostrada imboccata (ma non da tutti! C'è anche il Friuli rimasto, come il Canal del Ferro, sotto l'autostrada, irrimediabilmente al margine).

E' la friulanità ricca e grassa della *Confraternita della polenta*, per indicare l'ultimo esempio che ho incrociato in questi giorni, in termini di autentico Friuli-Doc: parodia della polenta vera (e di mio bisnonno, che centovent'anni fa annegò, suicida, nell'Arzino, con la mente sconvolta dalla pellagra); parodia delle confraternite, che per secoli, prima di sclerotizzarsi in strumenti di potere e di controllo, sono state il luogo fondamentale per l'esperienza della solidarietà comunitaria.

Io non ho dubbi, e sono con Tuoldo e con quelli come lui. Si fa un buon servizio al Friuli d'oggi (e si è perciò buoni friulani) se lo si guarda con occhi impietosi. Mai come oggi lo *spaesamento* di cui scrive Carlo Ginzburg<sup>8</sup> è condizione obbligata per la comprensione del paese e per la sua «salvazione».

Non è un caso che maturi e viva proprio questo atteggiamento anche la miglior poesia friulana del dopoguerra (la poesia in friulano - anzi, nei diversi friulani - e in italiano; la letteratura che ha saputo assumere il dovere di stare, scomodamente, a cavallo della staccionata fra antico e nuovo, fra friulano e italiano, fra dimensione locale e universalismo). Una delle *poesiis protestantis* di Elio Bartolini (*Domandâ e finât*; recentemente riproposta dal Circolo Menocchio di Montereale<sup>9</sup>) lo esprime perfettamente:

*Li resons  
chês ch'a ti feivin  
segno spalancât tra sîl e tiere  
a' no son pî, Friûl.  
Al reste il pêš da i ains insieme  
un non  
il batiment di cour par ogni volte  
che j passi il Tiliment.*

(Le ragioni / quelle che ti facevano / segno spalancato tra cielo e terra / non sono più,  
Friuli. / Resta il peso degli anni insieme / un nome / il colpo al cuore ogni volta / che  
passo il Tagliamento)

Provo anch'io un colpo al cuore, quando attraverso il ponte di Latisana, ogni volta che torno in Friuli. E anch'io, per questo, come tanti, cerco ragioni nuove per garantire futuro all'identità friulana cui devo una parte importante della mia identità personale e della mia e nostra irriducibile unicità.

<sup>8</sup> C. Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998.

<sup>9</sup> E. Bartolini, *Le molte vite. Racconti di popolo. 1945-1955*, Montereale Valcellina, Circolo Culturale Menocchio, 1997.

Gli «uomini di confine» sono davvero un buon segno di contraddizione nel nostro riflettere su chi sia il friulano; sono una buona metafora dei modelli aperti con cui tutta la questione può essere guardata. Si tratta di modelli che vaccinano da uno sguardo contrappositivo nell'ambito delle relazioni interetniche e interlinguistiche; modelli che rendono disincantati rispetto alle ideologie di matrice etnica; modelli che obbligano a cercare le differenze sotto le somiglianze apparenti, e le somiglianze dietro le differenze.

### *Povzetek*

#### **O furlanstvu in o etnični bitnosti**

Kaj je *furlanstvo*? Ali obstaja kakšen tak etnološki predmet in kako je opredeljen (objektivno ali subjektivno)?

Problem uradnega priznanja in iz tega izhajajoče zakonske zaščite lokalnih, regionalnih in manjšinskih jezikov in kultur vedno pogosteje postavlja "zaprte" pojme etničnosti (etnično-lingvistična skupnost, "nacionalnost", etnična meja, pripadnost in podobno) v nasprotje z "odprtimi" vzori, ki so jih človeške vede izoblikovale v procesu kritičnega pregleda lastnih razlagalnih sredstev in lastnih raziskav v zvezi s pojmom etničnosti. To nasprotje je prisotno tudi v obmejni regiji Furlaniji.

Avtor predlaga ponovno branje furlanske zgodovine in etnografije, pri čemer naj bi se upoštevalo:

- *pluralni* značaj etničnih in jezikovnih pripadnosti v furlanskem okolju, ne da bi jih *to izključevalo* iz njega,
- kritiko kulturnega determinizma, kot ga lahko izvajamo tudi iz zgodovinskega pojava kot je furlanska emigracija,
- pazljivost v zvezi z jezikovnimi in kulturnimi spremembami v nasprotju z samodejno nadrejenostjo furlanskega jezika in etnije,
- kritično oceno tako etničnega oživiljanja, ki je zajelo tudi Furlanijo in ki so ga pospeševale ideološke in konzumistične pobude, kot kulturne politike javnih organov, posledice tega oživiljanja,
- analizo globokih socialno-ekonomskih sprememb (kot tudi geo-političnih in antropoloških) v Furlaniji v zadnjih dvajsetih letih.